Tra luci e ombre

# Il "Princeps" e il gioco degli equivoci

SILVIA RONCHEY

Nel 1937 Mussolini celebrò il bimillenario della nascita di Augusto con un'epocale mostra in cui attualizzava il riordino del nuovo ordine imperiale romano in quello dell'«ordine nuovo» fascista. Ben diversa, antideologica, di raffinata consapevolezza storica e filologica, è stata quest'anno, nel bimillenario della morte, la celebrazione del «princeps» offerta dalla mostra curata da Eugenio La Rocca e da poco chiusa alle Scuderie del Quirinale.

Ora il Fai celebra Augusto con un omaggio primaverile ai «suoi» luoghi meno avveduto nei toni. Il percorso «sulle tracce di Augusto», stando alle dichiarazioni del presidente Carandini, dovrebbe indurre gli italiani a trarre ispirazione dall'opera di «rifondazione e ristrutturazione» dello Stato attuata dal primo imperatore. Sarebbe «una dedica all'uomo che ha segnato una pausa nella vorticosa espansione dell'impero».

Alla base della pacificazione augustea, costellata in realtà di violenze e guerre, fu una mistificazione ideologica che scandì l'espansionismo dell'impero in presunte, per usare un termine attuale, missioni di pace: «pacificazioni» è l'appellativo che le antiche fonti e i moderni manuali di storia danno alle guerre della pax Augusta, dove peraltro le legioni romane non sempre ebbero la meglio, come nel disastro di Teutoburgo («Varo, ridammi le mie legioni»).

Il figlio adottivo di Cesare, il virtuoso Ottaviano, basò il suo potere sul «consenso universale» di Senato e popolo. La sua ascesa al potere era stata in realtà scorretta, come sottolineò Tacito. La sua insicurezza restò tale che, racconta Seneca, «andava in Senato con la corazza sotto la toga».

È splendido che in un giorno di primavera il Fai ci racconti le imprese di Augusto, ma attenzione a «metterci tutti insieme, con i grandi del passato, costruendo un futuro», come esorta il suo presidente. Il passato si può e si deve frequentare, ma senza idealizzarlo, se non si vuole che qualcuno torni, un giorno, a ideologizzarlo.